

CAPITOLO XVII.

Crisi e rimedi della scuola media

L'analfabetismo delle classi dirigenti - La Scuola in Italia - La sua crisi aggravata dalla guerra - Movimento idealista e cattolico per la libertà della Scuola - L'Università del Sacro Cuore - Benedetto Croce come ministro - Il progetto dell'Esame di Stato.

Mio caro amico,

prima della guerra, quando si lamentavano dello stato della pubblica istruzione in Italia, io sentivo quasi sempre gli italiani alludere alla loro eterna questione dell'analfabetismo. Di fronte a noi stranieri, sopra tutto, si mostravano molto addolorati per questa macchia del paese. La prevalenza delle idee democratiche, grettamente intese, aveva persuaso molti italiani delle classi colte che gran parte dei mali d'Italia si sarebbero risolti col togliere alle tenebre e portare alla luce del sillabario i milioni di italiani che ancora dovevano firmare i loro atti matrimoniali e le loro ricevute con una croce garantita da due testimoni. Pareva non si potesse trovare nulla di meglio né di più urgente. Non è stata piccola la mia meraviglia allorquando ho trovato tale stato d'animo abbastanza cambiato, ed ho sentito non pochi italiani più preoccupati per la scuola media e per l'università che non per le elementari. Il fatto di essere in gran parte analfabete, non aveva impedito alle popolazioni del Mezzogiorno di dare alla guerra un contributo di uomini maggiore delle popolazioni del settentrione, più progredite in fatto di lettura, ma più turbolente, più imboscate, e dalle improvvisate fortune della guerra più arricchite. Parecchi italiani mi facevano quest'osservazione: - A che cosa è servito l'alfabeto, se non a creare dei malcontenti? E come si può riformare la scuola elementare se non si comincia dall'alto, cioè dall'Università, la quale deve preparare gli insegnanti per i maestri elementari? Chi ha dato maggiore prova di buon senso, di tranquillità, di sopportazione sono state le classi agricole meridionali, le meno colte; chi ha dimostrato di non saper abbastanza è stata la classe così detta colta. Questo pensiero l'ho sentito da parecchi, e delle più varie opinioni; non soltanto da chi potrebbe esser classificato come reazionario, ma da chi certamente è un buon democratico. Il problema della classe politica o dirigente è stato sollevato in questi tempi con maggiore insistenza. Forse il pericolo del dopoguerra, in cui la borghesia italiana parve divisa, dubitosa e facile a cedere all'incalzare degli scioperi e delle minacce comuniste, dette l'impressione che si stava per introdurre uno di quei mutamenti di classi dirigenti, che gli storici chiamano rivoluzioni. Tu sai che non ho mai creduto alla rivoluzione in Italia, per le doti di buon senso, di moderazione, di equilibrio che gli Italiani hanno acquistato in secoli di vita politica. Lessi con vero interesse alcuni degli articoli di Agostino Lazillo nella *Rivista di Milano*, sui requisiti d'una classe dirigente; e compresi le preoccupazioni di taluno, mai le condivisi. Il fatto è che, durante la guerra, nuove classi hanno affiorato alla superficie politica e sociale; anzitutto, i contadini, i nuovi ricchi, poi gli organizzatori degli operai e gli operai stessi, che avevano salari abbondanti; quasi tutta gente, diciamolo subito, non preparata ai nuovi compiti direttivi, con molta forza, taluni, ma con messianiche attese superiori alle loro forze e alle loro capacità tecniche. Il partito dei combattenti - si può dirlo senza entrare in politica - è stato un fallimento. I nuovi industriali, che hanno gonfiato gli impianti e han voluto vivere ad ogni costo sul piede di guerra, sono stati una causa della crisi economica, dimostrando una grande ignoranza.

Si capisce quindi come molti italiani si siano rivolti al problema dell'educazione delle classi dirigenti, scosse dalla guerra, dalla marea sociale, dall'entrata di nuovi elementi non ancora perfettamente inciviliti (i famosi pescicani, sui quali si sbizzarrisce anche in Italia lo spirito dei giornalisti, specie per quanto riguarda lo stato della loro coltura).

Se tu interroghi i rappresentanti del gruppo idealistico, che in questo tempo hanno avuto il merito di presentare al paese soluzioni che si possono accettare o non, ma che sono precise; essi che hanno anche tenuto il potere per non breve tempo, ti diranno che il discutere da quale parte convenga cominciare la riforma, se cioè dal basso e dalle elementari, togliendo l'analfabetismo di coloro che non leggono, o dall'altra e cioè dall'università, reagendo su l'analfabetismo di coloro ... che leggono, è un circolo vizioso. Tutta la nazione, ti diranno, ha bisogno d'istruzione: essa ha gli insegnanti e la scuola, che può avere; migliorare la scuola, vuol dire migliorare prima la nazione, la quale quanto più sarà cosciente dei suoi fini spirituali e della necessità di un organismo scolastico veramente

efficiente, tanto più attraverso le leggi, le riforme e soprattutto attraverso l'animo dei padri, degli scolari, dei maestri, chiederà migliore istruzione. Perciò si cominci da tutte le parti o da una sola, secondo che il momento conviene.

Giovanni Gentile è colui che più apertamente ha sostenuto il bisogno d'una riforma radicale e, per cominciare, proprio della scuola media, perché in essa, i difetti si sono fatti più evidenti e scandalosi. Al mio ritorno in Italia ho trovato tutta l'opinione pubblica piena di questa questione e l'ho veduta occuparsene per mesi e mesi, ma anche oggi il problema appassiona e resta insoluto.

La questione della scuola è molto vecchia in Italia.

Essa risale alle origini liberali dello Stato italiano, che si proponeva di creare dei buoni cittadini. Massimo D'Azeglio dopo il 1860 diceva: "L'Italia è fatta, ora bisogna fare gli italiani". La frase è stata ripetuta un milione di volte, ma non ha avuto molta efficacia.

Scuola, ferrovie, esercito, hanno lavorato a formare l'unità d'Italia, che nell'intimo degli spiriti e fino alle masse è ancora da realizzare a pieno.

Salvo modificazioni più o meno gravi, la legge scolastica è sempre la Casati, che risale appunto ai tempi del Risorgimento. La scuola superiore dipende esclusivamente dallo Stato, senza il consenso del quale non si può fondare alcuna università libera. Nessuno può esercitare una professione liberale se non è passato per un istituto superiore riconosciuto dallo Stato.

Le scuole medie (classiche, tecniche, normali) possono, sì, esser fondate e dirette da privati. Esse non soltanto sono sotto il controllo di ispettori dello Stato, ma i loro allievi, *privatisti*, debbono passare gli esami negli istituti dello Stato, quando i loro non abbiano ottenuto il "pareggiamento". La scuola elementare dipende dai comuni, che han obbligo di mantenerla e di farla frequentare. Il Governo contribuisce a questa spesa, in molti casi determinati. Anche qui l'iniziativa privata è ammessa.

Ma l'esame finale di proscioglimento dev'essere fatto da insegnanti dello Stato.

Questo, dunque, tiene in realtà il monopolio universitario.

Lo esercita sulle scuole medie, ma ha il predominio sulle elementari.

La scuola ufficiale è laica. Nelle classi elementari viene impartita l'istruzione religiosa, se i genitori lo desiderano. La coeducazione dei sessi è un fatto ammesso ovunque senza discussione, in quasi tutte le scuole e in tutti i gradi. Dove però ci è un numero sufficiente di donne, si creano sezioni separate. Per formare il personale insegnante esistono molte scuole normali.

Questo edificio, perfetto in teoria, presenta molti inconvenienti, imperfezioni e pericoli.

Le università, mal divise regionalmente, sono per la maggior parte incapaci di bastare a se stesse.

Colpite da pleora o da etisia, fabbricano specialmente avvocati. Le scuole medie rigurgitano di allievi, e debbono creare nuove classi (aggiunte) con professori (supplenti) che cambiano ogni due o tre mesi con l'effetto che ci si può immaginare. Per insufficienza, di scuole professionali, molti, che voglion dedicarsi a certe carriere dello Stato, per le quali son richiesti alcuni certificati di studi secondari, entrano nelle tecniche, nel ginnasio e nelle normali, senza intenzione di proseguire oltre la terza e quindi trascurando molti studi e sciupando la scolaresca. La scuola elementare manca in generale di edifici e di suppellettili, specie nel Mezzogiorno; poco frequentata da ragazzi che i genitori debbono impiegare nei campi, lascia dietro di sé molti analfabeti.

Nel corpo insegnante di ogni grado infierisce una crisi economica che avvelena gli spiriti. Gli insegnanti presi singolarmente sono costretti a dare lezioni supplementari o ad esercitare un mestiere fuori dell'insegnamento. I più capaci abbandonano l'insegnamento; non vi restano che gli apostoli o gli inadatti, i quali lavorano senza spirito né fervore. Come classe gli insegnanti non han pensato che ad organizzarsi, ma nelle loro organizzazioni, a poco alla volta, ha prevalso l'interesse di preoccupazioni materiali.

Tuttavia questo malessere non sarebbe mai diventato una questione capace di appassione il pubblico italiano. Non ci si immagina quale scarso interessamento portino i genitori alla scuola in Italia.

Essi la considerano quasi sempre come un semplice mezzo di giungere al diploma e quindi all'impiego privato o pubblico per i loro figli. Esami, lauree, vengono guardati soltanto come ostacoli posti dinanzi al giovane; e perciò gli argomenti sentimentali, oltre che le raccomandazioni e

l'inganno, sono ritenuti dai genitori come ragioni efficaci. A tale considerazione puramente materialistica contribuisce certamente l'attuale sistema scolastico, che tutto fa dipendere dalla laurea; ma vi è pure una gran colpa da parte della classe dirigente, che non chiede ai figli d'imparare ma soltanto di ... *passare*.

La crisi economica della guerra, e il formarsi del nuovo potente partito popolare (cattolico) hanno dato forza al problema.

Il rialzo dei prezzi ha messo gli insegnanti in una situazione veramente penosa. Soltanto con lo sciopero (elementari) o con la minaccia (medi) essi hanno potuto fare aumentare i loro stipendi. La loro amarezza è stata accresciuta dal contemporaneo aumento, sproporzionato ai loro occhi, dei lavoratori del braccio.

Un impiegato delle ferrovie è pagato quanto un professore di università. Nelle città e nei villaggi il maestro moralmente non esiste.

Intanto il livello degli studi scendeva. Le "lauree di guerra", create per facilitare gli studi ai giovani che si trovavano al fronte, vi contribuivano. Gli esami stessi erano diventati spesso una buffonata.

Come si poteva essere severi con giovani che erano ormai uomini per la vita che facevano?

L'indisciplina degli studenti si accresceva durante la guerra, e con le forme più gravi. Gli scioperi di studenti erano frequenti. Essi scoppiavano per ogni pretesto: per una nuova sessione d'esami, per diminuire il punto del passaggio senza esami, per ragioni politiche, per protesta contro i professori e, persino, contro i progetti di riforma scolastica del Ministro Croce. Si dice che vi fosse sotto lo zampino politico, e anche l'eccitamento dei professori!

Apro una parentesi. Degli studenti ti parlerò più tardi. Intanto non credere che vi sia stata una vera diminuzione della coltura in sé. È stata, c'è ancora una crisi della scuola, del metodo d'insegnamento e di reclutamento dei dirigenti sociali. Ma la guerra ha suscitato, innanzi tutto, un movimento generale di curiosità.

Si sono scoperti nuovi interessi, si sono prese nuove iniziative, una gran sete di fare e quindi di saper di più si è accesa. Infatti si leggono e si comprano più libri ora di prima. Il fatto è constatato da tutti gli editori e dai librai. La lettura ha penetrato ambienti sociali assai diversi da quelli di prima, e dei più refrattari, per esempio, gli agricoltori. Dove una volta arrivavano cinquanta copie di giornale ora ne arrivano trecento. Le cause? Forse l'ozio della trincea, la curiosità dei fatti di guerra, il movimento sociale. Una cosa è certa, si legge di più. Magari non si legge bene. Anzi spesso si legge male. Va più il romanzo e il genere osceno. Ma se questa non è una semina, certo è una concimazione.

Tutto ciò non poteva, evidentemente, esser veduto dal paese, né quindi consolarlo: dico esser veduto in relazione alla crisi della scuola. L'indisciplina degli scolari, il cattivo umore dei professori, il pessimo rendimento della scuola colpivano tutti. Ma se dappertutto si reclamava la riforma (i professori domandavano soltanto, o prima di tutto, gli aumenti di stipendio), nessuno aveva un programma preciso, un sistema di idee coordinate da raccomandare ed imporre, salvo un piccolo gruppo di professori e di filosofi idealisti, capitanato dal Croce e dal Gentile.

Oppure il lavoro di costoro, durato degli anni, a nulla sarebbe servito, se non si fosse incontrato con le aspirazioni del Partito Popolare (cattolico). Da molto tempo il Vaticano chiedeva l'abolizione del monopolio dello Stato sulla scuola. Il Partito Popolare che è essenzialmente conservatore, agrario, e si fonda su masse cattoliche, ha ripreso la campagna, con meno intolleranza e con più efficace politica. Esso ne ha fatto sempre il caposaldo del suo programma e lo ha posto sempre come il prezzo del suo appoggio ai ministeri Nitti, Giolitti e Bonomi.

Le ragioni per le quali i due gruppi - l'idealista ed il cattolico - si trovano a patrocinare lo stesso programma sono però molto differenti.

I popolari si fondano innanzi tutto sul diritto che la famiglia ha di scegliere per i propri figli il tipo di istruzione che le conviene di più. Essi negano allo Stato il diritto di fare una scuola a modo proprio, la quale esclude l'insegnamento religioso dalle scuole superiori, e nelle elementari lo dà soltanto a chi lo richiede.

La maggioranza degli italiani, essi dicono, pratica il cattolicesimo e per ciò è assurdo che si imponga a questa maggioranza una scuola atea.

I cattolici veri e propri, invece, le autorità ecclesiastiche e i polemisti gesuiti in specie, non nascondono affatto la loro preferenza per una istruzione affidata interamente e unicamente alla Chiesa. Sarebbe il loro ideale. Non potendo riescirvi per il momento, essi si accontentano del meno, e cioè di poter aprire scuole in concorrenza con quelle dello Stato, ma in concorrenza a condizioni d'eguaglianza. Perciò sono favorevoli all'*esame di Stato*, nel quale davanti a commissioni miste di insegnanti di Stato e di insegnanti privati, si presenterebbero tutti gli alunni; mentre ora gli alunni delle scuole di Stato posson passare senza esame, i loro, per bravi che siano, debbono presentarsi ad un Istituto di Stato.

I popolari sono sicuri di ottenere, per mezzo dell'insegnamento libero, dei notevoli vantaggi politici. Infatti se le loro proposte saranno accettate, saranno in fatto i soli in Italia ad avere un personale insegnante, dei locali scolastici, del materiale di insegnamento e tutto ciò pronto ad esser messo in azione.

Infatti i cattolici hanno numerosi istituti educativi, e sebbene non esistano statistiche, il numero delle loro scuole deve salire a varie migliaia. Preti, frati, monache si contentano di retribuzioni modeste. Sono senza famiglia e possono dedicarsi interamente al loro compito di educatori. D'altra parte è facile a loro ottenere da privati dei lasciti, da impiegare a scopo educativo.

Sono disciplinati e soggetti ad un solo capo, funzionano senza inconvenienti. Dal punto di vista economico possono offrire ai padri di famiglia condizioni molto favorevoli. Il che spiega che essi ottengano la clientela di famiglie non clericali, persino non cattoliche e magari massoniche!

La lotta per la scuola ha un fondo politico importante.

Non soltanto la scuola esercita sui giovani un'influenza a lunga scadenza, ma agisce immediatamente sulle famiglie, permette di distribuire molti posti, accarezza delle vanità, ecc. Perciò da molto tempo i cattolici miravano alla scuola e ne pongono oggi la conquista come primo punto del loro programma.

Il gruppo degli intellettuali e dei pedagogisti, invece, non ha appetiti politici. Esso è ben lungi dal partecipare all'ideale, sia pur lontano, dei cattolici, di affidare tutta l'istruzione alla Chiesa. Anzi questo gruppo è in fondo anticlericale, perché fondato sopra una filosofia che vuole sostituire il pensiero puro alla religione. Perciò le ragioni per le quali combatte il monopolio dello Stato sono d'un genere molto diverso.

Questi idealisti sostengono che lo Stato è un ente di natura etica, e che ad esso spetta la funzione di educatore della gioventù. Tuttavia, per ragioni pratiche, le scuole di grado medio create dallo Stato sono troppo numerose rispetto ai suoi mezzi economici, e perciò non posson raggiungere lo scopo che esse si propongono.

Essi quindi non vogliono che *lo Stato lasci l'insegnamento medio a privati, ma che limiti il numero delle proprie scuole e, consacrando ad esse tutti i suoi mezzi, ne faccia delle scuole modello*, eccitando così la concorrenza privata. Meno scuole di Stato e migliori; se ne creino pure delle altre, ma private; e siano tutte sottoposte ad *esame di Stato*.

Questi idealisti sono dunque sostenitori dell'*esame di Stato*, da introdurre in ogni scuola. Ma questo esame deve farlo il professore che accetterà lo scolaro in una scuola superiore di grado, e alla fine anche i professionisti che debbono ammetterlo all'esercizio della professione. Gli esami, perciò, saranno sempre di *ammissione* e non di *proscioglimento*. Si spera molto in questa riforma per due ragioni: l'esame sarà dato sopra un programma e non sopra il corso fatto durante l'anno dal professore; il professore prima, di ammettere nella sua scuola scolari scadenti ci penserà due volte. I cattolici stavano anche fondando l'Università del Sacro Cuore a Milano; ed hanno aperto allo scopo una privata sottoscrizione. Dotati di ricchi mezzi e della solidarietà di tutto il mondo religioso cattolico, questa prima Università loro sarà un istituto di primo ordine, per il quale hanno già accaparrato i migliori ingegni del clero e del laicato credente, hanno costituito una gran biblioteca di 300.000 volumi, hanno fondato gabinetti e seminari speciali. Anima di ciò il Padre Gemelli, infaticabile organizzatore.

I principali avversari della riforma sono, fin ora, il Partito socialista, alcuni gruppi democratici, la Massoneria, la Federazione degli Insegnanti medi. Non tutti, ma parecchi di essi, agitano contro la *scuola libera*, la bandiera della *scuola neutra*. Teoricamente questo programma non è molto saldo.

Benedetto Croce non ha dovuto sforzare la sua dialettica per dimostrare l'inconsistenza di una scuola che vorrebbe non avere alcun principio. Senza una dottrina ed una credenza, che la rendano viva, che cosa può insegnare una scuola media? Non si può insegnare la storia, se non si ha una concezione, che dà a certi fatti più valore che a certi altri. E come la storia, così la letteratura, e tre quarti delle discipline umane.

Gli argomenti dei sostenitori del monopolio dello Stato hanno un maggior valore e si rivelano più efficaci sulla opinione pubblica, quando essi agitano lo spettro dell'insegnamento medio caduto in mano degli Ordini religiosi e del Vaticano. Questo argomento ha sempre una certa forza per le classi liberali italiane, poiché per molti anni il Vaticano si è opposto allo Stato italiano, e alla residenza della Monarchia in Roma, che non ha mai voluto riconoscere ufficialmente.

Le rivelazioni del senatore Ruffini sui progetti clericali per restituire Roma al Papa in caso di vittoria della Germania, hanno prodotto molta impressione.

Queste ragioni, abilmente presentate dai giornali democratici, hanno influenza sul pubblico.

Forse l'uomo scelto da Giolitti per far trionfare il progetto della scuola libera, non era il più adatto.

Bisogna conoscere un poco la persona del Croce, per rendersene conto.

Quando, una sera del giugno 1920, Benedetto Croce arrivò a Roma, chiamato da un telegramma di Giolitti, aveva perduto un po' della sua abituale serenità.

Egli dichiarò a quattro o cinque amici, che lo aspettavano alla stazione, che sarebbe ripartito il giorno stesso per Napoli. Ma il vecchio piemontese seppe prenderlo per il suo lato debole, dicendogli che il suo sacrificio era necessario. E Croce non ripartì.

Egli è diventato ministro e da poco ha cessato di esserlo.

Cosa curiosa per un filosofo, egli ha preso soprattutto un atteggiamento d'amministratore scrupoloso.

Si è applicato ad imparare leggi e decreti, ha tenuto ad acquistare una conoscenza perfetta dell'organismo del ministero e ha intrapreso innanzi tutto a ripulire e a disciplinare. Bisogna che ti ricordi che per molti anni la Minerva era stata affidata a personaggi incompetenti, che l'avevano trasformata in un organismo elettorale, nel quale la politica passava innanzi alla istituzione. La disciplina vi era sconosciuta perché vi regnava il favoritismo e la raccomandazione.

Un filosofo che consulta i bilanci e cita regolamenti potrebbe fare sorridere. Ma bisogna aggiungere che il Croce, per quanto filosofo, è anche un uomo pratico. Vi sono senza dubbio nella sua struttura morale alcune caratteristiche che ne fanno una natura sana e piantata sulla terra. Guarda la serenità e la serietà che porta nel lavoro, serenità e serietà che si riflettono sempre nella sua conversazione, d'un tono così personale, piena d'aneddoti, di ricordi storici e di facezie; guarda la sua avversione per coloro che non hanno idee chiare, che non sanno dove vogliono andare, che coprono la loro povertà spirituale con un flusso di parole vuote, la sua avversione per sentimentali, dilettanti, dannunziani, superuomini, deboli di spirito; guarda il bisogno istintivo di essere sempre bene informato e di fare sul serio tutto ciò che intraprende; e capire come gli sia stato possibile fare il ministro pedante, anzi come fosse quella la sua vera maniera d'esserlo. Immaginati un poeta alla Pubblica Istruzione! Avrebbe fatto delle circolari ispirate e speso dei denari in premi ed in feste. Ci voleva un uomo di prosa per pensare sul serio ai problemi educativi ed alla amministrazione.

Ciò che ha distinto il Croce dai suoi predecessori, schiavi delle vittorie elettorali, è stata la piena libertà d'azione che gli veniva garantita tanto dal suo carattere quanto dalla sua posizione sociale.

Egli arrivava al ministero dopo essere stato per venti anni alla testa del movimento intellettuale italiano, con una fama europea, ricco del suo e pure abbastanza remunerato dalle sue opere, ma di vita modesta. Egli non ebbe quindi preoccupazioni di natura tale da suggerirgli misure di prudenza o di favore, e poté permettere al suo buon senso ed alla sua onestà di non dover mai patteggiare con le circostanze.

Ma proprio queste origini non parlamentari, questa indipendenza e puritanismo di principii, misero il Croce in conflitto con molti deputati e senatori. Il mondo politico gli era ostile e soltanto l'appoggio di Giolitti lo salvò. Eppure vedemmo persino certi personaggi mediocri, il cui nome sarà domani dimenticato, respingere in seno alla Commissione della Pubblica Istruzione, Benedetto Croce! Egli infatti non era punto cordiale coi deputati che venivano a chiedergli il favore di una

sinecura, d'un trasferimento, d'un sussidio, a scopo elettorale. Lo si rimproverava anche di non vestire di nero alle sedute e di appisolarsi qualche volta, durante i discorsi di qualche senatore più noioso!

Taluno osserva che forse sarebbe stato più opportuno concludere nelle piccole questioni, per più ottenere nelle grandi; che l'insegnamento della filosofia crociana è una apoteosi continua del "Parigi val bene una messa"; che in Croce si nota talora una mancanza di cordialità umana che gli impedisce di sentire ciò che esorbita dallo stretto dovere. In lui sembra che il metodo, qualche volta, uccida il genio, e il desiderio di agire secondo la propria coscienza giunga fino al punto di volere sfidare la pubblica opinione di deliberato proposito.

Egli è caduto prima di aver portato a termine la riforma e dopo avere preparato molti progetti per la scuola, media e l'università; ma ha lasciato il Ministero dopo aver realizzato numerose economie; ha fondato duemila scuole elementari nuove; ha dato agli organi della amministrazione provinciale una larga autonomia, che liberando fino ad un certo punto le scuole dalla amministrazione centrale, ne facilita il funzionamento; ha abolito abusi inveterati; ha richiamato all'insegnamento un numeroso personale occupato a facili e comuni lavori nelle biblioteche e in altri istituti; ha fatto cessare la cuccagna di numerose sessioni d'esami per militari o ex-militari; ha ordinato numerose ispezioni in scuole create poco prima della guerra e che non avevano mai avuto una visita ufficiale. Restaurazione d'ordine e di disciplina: ecco la linea di condotta del Croce. Ma la scuola libera è ancora da venire; e l'esame di stato è affidato ormai alla fortuna del Partito Popolare.